

RICCARDO MARCHINA

BALCAN EXPRESS

IL SILENZIO DI ALTRI TEMPI



NEOS
EDIZIONI

RICCARDO MARCHINA

BALCAN EXPRESS

IL SILENZIO DI ALTRI TEMPI

Il libro in breve

Per sopportare l'isolamento imposto dal Covid-19, ma soprattutto per ingannare la sua fastidiosa ipocondria, l'autore, attraverso queste pagine, si tuffa nei Balcani e nel passato. Lo fa in un anno particolare, il 1988, l'anno precedente la caduta del muro di Berlino. Lo fa in un momento in cui, a Est si percepisce che la geografia come le abitudini di questi popoli stanno per cambiare in modo radicale.

E così, da Mostar a Sofia, da Paros a Yerevan, da Istanbul a Budapest a Praga, due ragazzi, il narratore e un americano, scelgono di fare una vacanza diversa e regalano ai lettori una galleria di schizzi immersi in una strana atmosfera: in parte impalpabile ed evanescente, in parte brutalmente reale, magica e allo stesso tempo ironica, come ispira una certa letteratura dell'Est.

NEOS EDIZIONI

Copyright Neos edizioni srl
Via Beaulard 31, 10139 Torino TO
Tel 011 7413179 - info@neosedizioni.it
www.neosedizioni.it

ISBN 978886608 360 3

Pubblicato in pdf nel mese di aprile 2020.

I Diritti di riproduzione totale o parziale sono riservati.

*Sogno in maniera smisurata, colorata alla follia, ho in sogno
sensazioni che non sperimento mai nella realtà.*

Mircea Cartarescu (*Nostalgia*,2003)

Introduzione

L'Ipocondriaco - Lo ammetto sono ipocondriaco e, in questi giorni, ogni volta che vado al supermercato, mi vesto come un astronauta. Ma non basta. Quando rientro a casa, mi sento addosso tutti i raffreddori del mondo. E provo addirittura un senso di colpa. Quando in televisione vedo persone che si abbracciano, la prima cosa che mi viene in mente è un “ecco, adesso moriranno soffocati”.

Queste poche pagine hanno preso forma rapidamente per la necessità di evadere dal momento difficile che stiamo vivendo. Avevo bisogno di pensare ad altro e vincere la mia ansia.

Ho provato a farlo anche con il mangiare, ma per fortuna non mi è bastato. Così, mi sono buttato sui viaggi, credendoli la miglior cura. Ma da soli non erano sufficienti. Presto ho capito che gli spostamenti nei luoghi andavano abbinati anche a quelli nel tempo.

Alla fine, il rifugio nel buon tempo antico ha funzionato.

Mi sono ritrovato diciassette a Mostar, che allora era ancora una città in Jugoslavia. Quasi involontariamente, ha preso forma poi questo *Balkan express*.

Oltre a tenermi lontano dal coronavirus, il racconto è anche la testimonianza di un giovane occidentale, il sottoscritto, davanti ai venti di cambiamento che hanno preceduto la caduta dell'impero comunista, alla quale se vogliamo dare una data precisa, dobbiamo scrivere 1989.

In queste pagine, il vero protagonista è il silenzio, proprio come quello che avvertiamo ovunque, in questi giorni surreali.

Non tutti i viaggi sono davvero avvenuti in quel 1988 e,

come è consuetudine di chi scrive, ogni episodio mischia fatti realmente vissuti alla fantasia. Per altro, questa è un'altra ottima medicina all'ipocondria. Viaggiare con la mente proietta fuori dagli incubi del quotidiano.

Voglio mettere queste pagine a disposizione gratuita di tutti. Sono una piccola cosa. Ma come è capitato a me, potrebbero portare sollievo o anche solo concedere un break in questi giorni di costrizione.

Dalla mia residenza di Pino Torinese, 4 aprile 2020

Capitolo uno - Sul ciglio del silenzio

Questa sera sono uscito in balcone. Non lo avevo ancora fatto con l'emergenza coronavirus. C'era un silenzio incredibile. Non un'auto sulla provinciale. Non un rumore sulle altre strade che conducono a casa mia. Solo la luce fioca e lontana dei lampioni. Ho avuto i brividi. Mi sono sentito parte di un mondo quieto. Non provavo una sensazione del genere dal 1988. Mi trovavo a Mostar. Sulla provinciale per Sarajevo sarà passata una sola auto, forse una Ziguli, nel giro di un paio d'ore. Ricordo quel suono ovattato del motore, che spezzava il silenzio in lontananza. Poi, la mia immaginazione è partita... Ho pensato a un'urgenza di un emissario del governo, a una spia sovietica, o a chissà quale traffico levantino. Stavo in pace con me stesso. Mi sentivo parte di un mondo più grande di me, ma in qualche modo con una sua giustificazione. Mi sentivo vicino al popolo jugoslavo e agli zingari che mi ospitavano nel loro rudimentale, ma ospitalissimo, primo esempio di agriturismo della storia. Ero felice.

Questa sera, era tutto diverso. Il virus è un nemico che non unisce. È un mascalzone che separa, che ci rende sospettosi e ci fa tenere le distanze. Ho voluto pensare ugualmente a un mondo migliore, costruito con la quiete che si prova tra le mura di casa, ho voluto immaginare un mondo fatto di silenzio. Poi sulla strada del traforo è passata un'auto. Il suono ovattato in lontananza del suo motore, mi ha riportato alle storie di spie, di trafficanti e di guerra fredda, anche se probabilmente si è trattato soltanto di una gazzella di controllo dei carabinieri, o di qualche sconsiderato residente che ha voluto spostarsi, nonostante i divieti.

Capitolo due - La dea Kalì

Mostar (Jugoslavia)

Del primo esempio di agriturismo, in tempi in cui la parola non esisteva ancora, ricordo soprattutto Draga. Era la padrona. Draga era una zingara di quelle che non si levavano mai il foulard dalla testa, nemmeno dentro le mura di casa. Draga era immensa. Aveva seni enormi e fianchi improponibili. Durante i pasti, riusciva comunque a muoversi con disinvoltura tra i tavoli. Grazie a braccia immense e a mani proporzionate al resto del suo fisico, riusciva a portare anche quattro brocche di vino alla volta. Il mosto era giallo paglierino. Lo produceva lei insieme ai suoi figli. Era torbido. Murray sosteneva fosse stato generato da uno stagno o dalle nuvole basse dell'autunno. Era una sorta di *retsina*, figlio di quelle colline, anche se, la sera, al quinto bicchiere, tutti convenivano che sgorgasse direttamente dal seno di Draga.

Fuori regnava il silenzio, ogni tanto rotto dal torpedone per Sarajevo o dal passaggio di una Zigulì di chissà quale spia. Ma dentro quelle mura c'era il fracasso di un'orchestra scombinata. Era un Olimpo in subbuglio, come quando capitava che a tutte le dee arrivavano le mestruazioni insieme.

Murray era il mio amico americano. Era partito da Washington repubblicano, e se ne sarebbe ritornato fervente democratico, grazie a quell'esperienza. Me lo avevano messo vicino a tavola perché ero l'unico che parlava inglese. Diventammo buoni amici. Quando mi diceva «Ahi, ahi Riccardo», pronunciando la *a* del mio nome quasi come fosse stata una *o*, capivo che avevamo passato il Rubicone. E allora il *retsina* iniziava a zampillare direttamente dal seno di Draga dentro ai nostri bicchieri che tintinnavano brindisi a sproposito. Per un mondo migliore! Per un viaggio senza intoppi! Sognavamo il disgelo tra

Est e Ovest. Murray sosteneva lo volesse anche Regan ed era per questo che lui lo sosteneva. Io lo mandavo a cagare. Poi, brindavo a Gromyko per farlo spazientire. In mezzo a quella baldoria, potenziata da musiche balcaniche d'altri tempi, pensavo soprattutto ai miei compagni di liceo, probabilmente in Sardegna o ai Caraibi, che una volta tornati a scuola non avrebbero mai creduto che dietro l'angolo, nel ventre molle dell'Europa, esisteva Draga, una sorta di dea Kali dalle mille risorse.

Nonostante la stazza, Draga era anche una gran danzatrice e tra noi, in quelle notti pazze, si faceva a gara per farla ballare. Con i suoi passi gitani, incantava. Quando alzava le braccia, si scorgevano ascelle nascoste dietro una barba di mais, come quella appena strappata dalle pannocchie. Era talmente umida che, a sfiorarla appena, sgorgava acqua, come fosse appena tornata dai suoi campi dopo quattro giorni di pioggia. Draga faceva il pane in casa. Anika, una delle sue figlie, era completamente diversa. Cerchi d'oro alle orecchie e una cortina di ferro di silenzi. Lavorava e non si lasciava corteggiare. Quei cerchi d'oro ai lobi erano la sua unica vanità.

Gli spazi erano quel che erano e di quel primo esempio di agriturismo, ricordo soprattutto i contatti fisici, i brindisi a Gromyko e a Regan. Lo sfiorarsi, l'urtarsi senza farlo mai apposta. Dopo il silenzio della notte, regalava pace. Era una maniera basica di comunicare... Con gli anni, nel mondo occidentale, si è persa. Mi piace ricordarla oggi, in questo tempo di contagi e dolore.

Magari, quando tutto tornerà in quadro – perché no? – si riprenderà anche questa abitudine.

Capitolo tre - Un ponte

Mostar (Jugoslavia)

«Chiedo scusa, ma che cosa ha fatto ieri sera, l'Unione Sovietica?». Quell'anziana mi fece la domanda in italiano stentato all'imbocco dello Stari Most, il celebre ponte di Mostar, la mattina del 16 giugno del 1988.

Fu il mio primo contatto con una donna sovietica. Fino ad allora non avevo mai parlato con i russi. Le risposi in modo confuso. Ricordavo che la Russia aveva giocato con l'Irlanda agli europei di Germania. Avevo anche letto il risultato alla televisione jugoslava, a casa di Draga, ma non lo ricordavo proprio. «Ha perso due a uno. Mi spiace», le dissi per non interrompere il dialogo e rimanermene muto davanti alla sua domanda. In quell'attimo provai una strana sensazione. Avessi detto non lo so, sarebbe stato come chiudere un ponte che si stava aprendo. Così, pur di parlare, tirai a indovinare. Lei ringraziò e si allontanò. Forse era la prima volta che metteva in pratica l'italiano e mi sembrava soddisfatta che l'avessi compresa. Oppure voleva anche lei un suo primo contatto con un occidentale, nutrendo la stessa curiosità che avevo io verso il mondo sovietico.

Murray era già in mezzo al ponte, con la testa all'ingiù verso l'acqua della Neretva. Io sapevo che c'era perché la sentivo scrosciare. Ero emozionato. Ero confuso, forse più confuso che emozionato. Come in un flash, mi si presentarono una marea di bambini russi che giocavano con mille palloni in una periferia sovietica, di quelle che facevano vedere sui libri di storia, con palazzoni alti, tutti fatiscenti uguali. Non riesco a capire se fossero di più i palloni, i bambini o i palazzoni. Quei ragazzi erano in mutande, oppure indossavano calzoncini vecchi, di quelli che da noi non andavano più di moda.

E mi venne in mente che un ponte era il posto ideale per fare incontri storici. Per me fu davvero così con quell'anziana russa. Lo ricordo ancora oggi, a più di trent'anni di distanza, ho impresso in mente quel 16 giugno.

I ponti uniscono e i muri dividono.

«Non ti sembra strano che siano sempre gli ingegneri a farli? – feci osservare a Murray – L'ingegnere che fa i ponti dovrebbe essere più importante di quello che fa i muri perché ci permette di spostarci, di viaggiare. Oppure, l'ingegnere che fa i muri non dovrebbe chiamarsi ingegnere».

«Che cos'hai questa mattina, parli come la sera dopo il bagno del *retsina*», mi rispose lui. Murray era inquieto.

Già, la mattina. La mattina era il momento dei paesi dell'Est Europa. Una città a Est era speciale di mattina, proprio come lo era Parigi, o Barcellona la notte. Ne ero convinto, una città dell'Est andava visitata con il sole ancora basso, in arrivo dall'Asia. Alle città dell'Est serviva quella luce a ventaglio che pian piano si faceva più intensa e faceva riemergere i palazzi, le chiese, le strade e i ponti.

Murray era inquieto. Voleva partire per la Grecia. Là lo aspettava la sua Annuk. Io non avevo ancora deciso cosa fare. Sarei tornato a Torino. Era quello il mio programma, ma ero anche libero di fare quel che mi sarebbe andato a genio.

Murray aveva la sua Annuk. L'aveva conosciuta durante quel viaggio. Lui era arrivato in Portogallo dall'America in barca a vela con quattro amici. Una volta sbarcati, esausti di stare insieme dopo un mese negli spazi stretti di una barca, avevano deciso di separarsi, per ritrovarsi solo dopo tre mesi, per il rientro. Murray e Annuk si erano conosciuti a Ginevra, dove lei viveva. Poi, lei era andata in vacanza in Grecia con la famiglia. Murray era capitato per caso a Mostar. Era di passaggio per raggiungere la Grecia al minor costo possibile.

«Hanno fatto uno a uno», disse improvvisamente Murray quando lo raggiunsi per sporgermi anche io dal ponte.

«Cosa?».

«La partita di ieri sera... Irlanda-Unione Sovietica. Uno a uno».

«Non pensavo che un americano s'interessasse di calcio», osservai.

Poi, senza un motivo particolare, non ci parlammo più fino all'ora di pranzo.

Capitolo quattro - Donne stanche

Sofia (Bulgaria)

Fumo, poi ancora fumo. Dalle bocche dei bulgari non usciva altro che fumo. Dall'odore era un trinciato forte, di quelli che non si scordano. Lo era così tanto, che a un certo punto, mi venne da pensare che la strada per la Bulgaria uno l'avrebbe potuta trovare prima, seguendo l'odore del tabacco.

Murray era stupito che tutti fumassero e allora io gli dicevo che era solo un quacchero bigotto. Ero arrabbiato con lui. Mi aveva trascinato in quel viaggio massacrante.

Di certo, io avevo le mie colpe. Quando mi aveva chiesto di accompagnarlo. Io gli avevo detto subito di sì. Allora per me, viaggiare voleva dire soltanto provare cibi piccanti e, possibilmente, conoscere belle donne.

Quasi senza soldi, completamente senza idee, ci trovavamo al mercato delle donne di Sofia. E da donne eravamo circondati. Erano le zingare che vendevano sigarette di contrabbando. «*Tsigari, molya* (sigarette prego)». Era il loro mantra. I bulgari le chiamavano *mangali* e lo facevano con un certo disprezzo. Loro, se ne infischiarono. Che cosa gliene importava? Tanto alla fine, le sigarette le compravano da loro perché costavano di meno. Lo faceva anche la temutissima polizia politica. Era risaputo anche lì, in uno stato comunista: chi disprezzava, alla fine poi comprava pure. Mi sarebbe piaciuto conoscere l'autore di questo detto. Secondo me era stato un genio dell'economia.

«Adesso cosa facciamo?», mi chiese Murray.

«Beh. Ci compriamo un pacchetto di sigarette anche noi. Sembra sia questo il piatto tipico del posto», gli risposi. Lui scosse la testa e si allontanò da me. Murray era purista e salutista. Io lo avevo stuzzicato. Lo avevo fatto apposta.

Ero ancora arrabbiato con lui, ma in fondo era stato solo

ingenuo. Era approdato a Mostar perché pensava di poter arrivare in Grecia, passando dall'Albania. Ci avevo messo il mio tempo a spiegargli che l'Albania era tabù. Nessuno entrava e nessuno ci usciva. Per lui era inconcepibile.

«Poi, te la racconto. L'Europa è così», gli dissi soprattutto per rincuorarlo.

Alla fine, si convinse. Era il caso di ripiegare nell'interno, verso Sofia.

Del mercato delle donne, oltre alle *mangali*, vestite con tute da ginnastica che a me ricordavano i documentari sulla Germania dell'Est, ho presente un recinto pieno di angurie enormi. Quasi non ce la facevano a starci tutte dentro. Le vendevano donne stanche, dall'età indecifrabile. Dai loro chiassosi foulard scappavano disordinate ciocche di capelli, neri come il carbone. E allora, i Balcani m'apparivano come un posto meraviglioso, perché grondava fatica, storia, insomma vita ovunque.

Il mercato straripava anche di cetrioli. Li proponevano un po' tutti i banchi. Poi, chiunque fumava. Fumavano le zingare che vendevano le sigarette. Fumavano i carrettieri. Fumava la gente che curiosava tra i banchi. Fumavano le donne stanche. Tutto quel fumo, ci confondeva ancora di più.

«Cerchiamo un posto dove dormire e domani vediamo cosa fare», dissi poi a Murray. Rispetto a Mostar era un'altra persona. Era spaesato e spaventato. Lo Jenskja Pazar, il mercato di Sofia, era fuori dai suoi canoni a stelle e strisce.

Capitolo cinque - La storia dell'inglese ubriaco e della fidanzata vestita da majorette

Paros (Grecia)

«*Do you wanna fuck my girl?!*». Quel ragazzo inglese era davvero fuori di sé. Mi stava urlando contro di tutto, soltanto perché ero andato a soccorrere la sua ragazza.

Lei ballava sul bancone di un bar di Paros. *I'm a passanger, la, la, la...*, la canzone di Iggy Pop. Improvvisamente era caduta ubriaca. Aveva perso conoscenza ed era volata a picco, proprio ai miei piedi. A farle da materasso c'era un tappeto di vetri rotti, per le tante bottigliette di birra frantumatesi a terra nel corso della serata. Ero lì a spiegare che della sua ragazza non me ne importava un bel niente. Ma l'inglese, anche lui ubriaco perso, insisteva che ci provassi. Intanto la canzone andava avanti assordandoci. *And I ride, and I ride, I ride through the cities backside.*

Me l'ero immaginato diverso il rientro nel mondo occidentale, dopo giorni e giorni di peregrinazioni in quello comunista. Ma avrei dovuto saperlo: quando uno viaggiava come noi, trovava poi quello che trovava.

A Paros, in Grecia, a me era toccato sto pezzo di ubriacone. Per dirla tutta, un po' di ragione ce l'aveva. Poco prima, la sua ragazza la stavo proprio guardando. Su questo ci aveva azzeccato. Ma mi ero soffermato su di lei soltanto perché la trovavo davvero ridicola. Era vestita come una majorette ed era un po' sovrappeso. Pareva scappata da un film di Alvaro Vitali. Era per questo che la mia attenzione era caduta su di lei, nulla di più. Per fortuna, ci pensò Murray a mettere a posto la situazione. Quasi non gli sembrava vero di poter parlare la sua lingua con degli inglesi. Eravamo esausti, dopo ore e ore di viaggio sulla groppa di alcuni asini. Avevamo raggiunto la Grecia così,

scortati dai contrabbandieri di sigarette turchi, che furono ben contenti di darci un passaggio a pagamento nel loro viaggio di ritorno. Quel giorno, al posto di rientrare con gli asini scarichi, dopo aver rifornito le *mangali* un po' di tutta la Bulgaria, erano riusciti a fare business pure con noi. I pochi lev e i dollari, ancora di meno, non ci sarebbero bastati per saltare su di uno scassatissimo pullman, così, su consiglio delle zingare, ci eravamo appoggiati ai contrabbandieri.

«Ecco, lì c'è la vostra Grecia», aveva detto uno di loro, indicandoci una strada sterrata, poco più in là. Per lui fu come dire sempre dritto arrivate ad Atene. Era una parola. Ci trovammo nel bel mezzo del nulla. Il contrabbandiere aveva un dente solo ed era color rame. Non lo aveva mai lavato. Di lui non ricordo altro anche perché durante il viaggio nessuno aprì bocca, se non per fumare.

Dopo un paio d'ore di cammino, probabilmente già in Grecia, trovammo un centro abitato.

Assaltammo il primo bancomat occidentale capitatoci a tiro e saltammo sul treno per Atene, direzione Pireo, per imbarcarci e salpare verso Annuk.

Murray non stava più nella pelle. Si stava avvicinando ad Annuk. Forse la fiutava, ne seguiva l'odore, a distanza. La sua Annuk era come il tabacco dei bulgari. Bastava seguirne l'odore per arrivare a Sofia. Bastava seguire il profumo per arrivare a Paros, da lei.

La trovammo subito. Annuk era in compagnia del suo fidanzato svizzero.

«Ti avevo detto di non venire e che mi sarei fatta viva io, poi!», si limitò a commentare lei.

Murray, l'americano che a Mostar aveva dimostrato di seguire il calcio, prese un palo clamoroso. Fu come il tiro in porta perfetto, che si schiantava sul palo, lo scheggiava e la palla usciva. Arrivò

dopo la fatica di un contropiede, macinato per chilometri e chilometri, nelle afose campagne balcaniche. Ci era costato vesciche ai piedi, incertezze, fame e fiumi di vino resinato.

«Ho capito, andiamo al pub», gli dissi, guardando l'insegna "Dubliner" poco più in là. Non mi venne in mente altro.

Poco dopo, stavamo già litigando con l'inglese ubriaco per la storia della fidanzata, vestita come una majorette.

Capitolo sei - La ragazza delle bambole

Yerevan (Unione Sovietica)

Il cartello indicava “Dolls for happiness”, le bambole della felicità. I pupazzi erano in fila su di una cassetta di legno, di quelle della frutta del mercato. Ad attirarmi fu proprio quella sorta di capacità divinatoria e allo stesso tempo laica. Mi piaceva l’idea che potessero esistere bambole capaci di effondere davvero la felicità. Il cartello era alla buona, preparato col pennarello rosso su di un cartone marroncino. Poco sotto, probabilmente c’era scritto lo stesso messaggio in cirillico e poi ancora in un altro alfabeto di cui noi manco conoscevamo l’esistenza. La venditrice, una ragazza che avrà avuto più meno la mia età, aveva disegnato anche una freccia che puntava dritto verso bamboline di pezza in costumi tradizionali. Lei fu la seconda persona sovietica a rivolgermi la parola, dopo l’anziana sullo Stari Most. Ormai era passata più di una settimana.

La disavventura di Murray a Paros, ci aveva fatto volar via dalla Grecia, come schegge impazzite. Seguirono giorni di silenzio e deserti, durante i quali attraversammo la Turchia. Poi, improvvisamente ci venne voglia di entrare in Unione Sovietica. Era lì a due passi... Perché non provarci? Varcare il confine fu davvero semplice. Ci bastò lasciare qualche milione di lire turche tra le pagine del passaporto. Ce lo aveva consigliato un affittacamere a Igdir. Quando i doganieri ci resero i documenti, i milioni, che saranno stati poi venti dollari, erano spariti, ma ci trovavamo dall’altra parte del confine.

«Cosa sono ‘ste cazzate da turchi. Siamo in Russia, i banchetti dovrebbero vendere matrioske», osservò Murray.

Eraavamo arrivati in Armenia, ma noi non lo sapevamo. Per noi era tutta Unione Sovietica, quindi piazza Rossa e matrioske. Murray ignorava la geografia. Invece, noi a scuola avevamo

studiato soltanto l'Europa occidentale. Il mondo comunista era una grande cartina muta, lasciata completamente bianca. Ecco fatto. Volete l'Est? Ve lo serviamo bianco, perché tanto non interessa a nessuno. Invece a me interessava, ma all'epoca, mi vergognavo a dirlo.

«*Dolls for happiness, hand made, very cheap*», ci disse la ragazza. Era piccolina, molto aggraziata, scurissima di capelli. Dalla camicetta spuntavano polsi coperti da una leggera peluria nera. Al posto degli occhi aveva scintille luminose. O non avevano mai visto degli stranieri, o lei era una furbetta.

Per giorni, fu l'unica persona a rivolgerci la parola. Gli altri sovietici si allontanavano con discrezione. Forse non apprezzavano il nostro abbigliamento o forse temevano fossimo spie occidentali. Per loro avevamo la peste e si vedeva anche da lontano. Era gente stanca che, prima di tutto, non voleva avere problemi con l'autorità, come noi a Occidente non li volevamo con la burocrazia.

Ovviamente, ci appoggiammo a lei per tutto: trovare da dormire, mangiare, spostarci. Prima, ci toccò comprare qualche bambolina *hand made, very cheap*.

«*Yerevan is not Moscow*». Lo ripeteva come un mantra a ogni passo che ci faceva fare. E aveva ragione, anche solo per il caldo. Passai giorni interi a osservare quella ragazza. Lo feci così tanto che arrivai a identificarla con le *dolls for happiness* che vendeva. Vestiva in modo più sobrio, ma per il resto era uguale. Quelle bamboline avevano tutte uno strano sguardo furbetto. Pian piano, ai miei occhi iniziarono a vivere. Raccontavano la storia di una località che quelli in carne e ossa non volevano dire.

Prima di partire, invitai la ragazza delle bambole a cena. Quella sera Murray era depresso, ma io non avevo voglia di ascoltare

per l'ennesima volta i pregi e i difetti di Annuk e almeno per la centesima volta il processo al suo comportamento. Tanto sapevo come sarebbe andata a finire. L'avrebbe assolta. Murray era pronto a perdonarla, sempre che lei lo avesse voluto. Era questo il punto. Ma a me, importava assai poco.

La ragazza delle bambole mi portò in una sorta di self-service, molto soviet, dove servivano minestre. Più che un ristorante sembrava la mensa di una fabbrica. Lei non disse nulla. E non mangiò quasi niente. Non le piaceva il posto? Eppure, lo aveva scelto lei. Non aveva fame o era nauseata, ma allora perché aveva accettato il mio invito? Quella serata si concluse tra sguardi e silenzi. Mi lasciò un senso di disorientamento, quasi di sconforto.

Tanti anni dopo, lessi una scena analoga di una armena in un libro turco. Con i suoi silenzi, con la sua rinuncia al cibo, la ragazza delle bambole mi aveva corteggiato. Voleva farmi capire che era seria e che non era stata lì con me soltanto per scroccare una cena. Avrebbe voluto di più. Invece io, mi ero rassegnato a mangiare anche la sua minestra. Lo feci senza pensarci più di tanto, perché avanzarla mi pareva brutto.

Capitolo sette - Lo speck di Solimano il

Magnifico

Istanbul (Turchia)

«Che cosa avranno pensato i viennesi quando si sono trovati i turchi alle porte della loro città? Forse a te dovrei chiedere che cosa hanno fatto i Lakers ieri sera...».

Murray mi guardava interdetto. Ci trovavamo dentro il bagno turco più antico di Istanbul e a me venne in mente l'assedio di Vienna del 1529. All'uomo che mi stava strigliando, con una spugna e un secchio di acqua ancora più calda di quell'ambiente già rovente, mancava soltanto il turbante per essere scambiato per Solimano I, detto il Magnifico. Il suo ritratto, forse recuperato da un dipinto, era su una pagina del libro di storia. Quell'uomo, mi staccava pezzi di pelle morta con una spugna. Poi, scuoteva la testa in segno di disapprovazione, e commentava con disprezzo nella sua lingua. Io squamavo come una lucertola. I suoi occhi ammonivano un «Ma ti sei mai lavato per bene nella tua vita?». Portava baffi lunghi, oserei dire a manubrio. Ballavano tra i vapori e il caldo insopportabile. Erano bagnati, ma si muovevano al ritmo del corpo come se fossero stati asciutti. Ci dava dentro con tutte le sue forze quell'omone. «I viennesi? Credo che subito l'abbiano presa quasi come uno scherzo... del genere ma cosa vengono finì qui a romperci le palle sti trogloditi, che portano scarpe che assomigliano alle nostre ciabatte da salotto?! Poi, sono diventati insofferenti. Limitano a nostra libertà, non possiamo più fare colazione con il cacao che ci arrivava dall'Africa e così via».

«Ahi, ahì Riccardo, che cos'hai questa mattina?», mi disse Murray.

«Ma, alla fine provavano anche un po' di invidia. Fuori dalle

mura di Vienna, Solimano si era portato persino l'harem. Si racconta fosse pieno di ragazze bellissime, raccolte strada facendo, risalendo l'Europa orientale. E invece loro, rappresentanti della nobiltà mitteleuropea più in voga, erano costretti nelle loro case, accanto alle loro mogli ormai sfiorite e sovrappeso, che cercavano a tutti i costi di occuparli in qualcosa. C'è la finestra da riparare! Sei andato a ritirare gli abiti in tintoria?».

Murray scoppiò a ridere. Anche lui stava subendo il mio stesso trattamento, ma se la rideva come un pazzo. Finalmente ci ero riuscito. Per un attimo aveva staccato la spina e aveva interrotto la sua paranoia verso Annuk.

«Questi nobili vivevano un altro tempo. Davvero pensi facessero la vita di oggi? Non credo avessero donne così emancipate».

L'uomo che assomigliava a Solimano continuava il suo lavoro sulla mia pelle. Non era per nulla rilassante. Me l'ero immaginato diverso, quando avevamo deciso di fare quell'esperienza. I suoi occhi imploravano il mio silenzio. Ma ormai ero un fiume in piena. «E poi, tutto quel casino festaiolo che facevano gli ottomani. Cosa credi, non fosse stato per l'assedio, la gente sarebbe uscita per andare a fare quattro salti nel loro campo. Non so perché, ma mi immagino le loro tende come quelle del circo, con musica e *raki*. Fiumi di *raki* per il riposo dei guerrieri».

Nonostante il rischio che stava correndo Vienna, probabilmente tra quei nobili circolavano pure battute: “Questa mattina, ho aperto la finestra e ho visto il Bosforo e la Moschea blu”.

Tra i pessimisti, qualcuno avrà contemplato di dover diventare musulmano e cambiare vita. E allora mi vennero in mente i salumieri viennesi, tutti impegnati a liberarsi dei salami e dello speck, prima che perdessero mercato. Ma questo a Murray non lo dissi. La nostra seduta era finita e il gran caldo di quel bagno

turco, aveva seccato a entrambi la lingua. L'unico rifugio per noi fu andare a rinfrescarci all'antica Cisterna romana. Era a due passi da Santa Sofia. Era interrata e raccolta tra spesse mura. Praticamente era una cantina, forse l'unica della città.

Capitolo otto - La luce divina

Timisoara (Romania)

Una donna, dall'età indefinibile, se ne stava aggrappata a una capretta. Ogni tanto, quella scalciava. E allora la donna, se la teneva più stretta. Ricordo che portava un foulard in testa e una gonna molto lunga. Gli altri passeggeri si stavano spazientendo, ma non per la presenza della bestia, quanto piuttosto per la sua esuberanza. In altri scompartimenti del treno, c'erano diversi allevatori, ma le loro capre, le loro galline, dentro alle scatole di cartone, erano decisamente più tranquille.

Murray si alzava in continuazione, anche perché faceva un caldo da scoppiare. Scalciava anche lui, forse di più della capretta. Ma a lui, essendo un cristiano, nessuno osava dire nulla. Di fonte a noi, c'era un militare molto anziano, probabilmente in pensione. Non riuscivo a distinguere il colore della sua giacca, tante erano le medaglie. Medaglia al merito della produzione socialista, medaglia al merito militare, medaglia Ceausescu Urss, medaglia del decennale forze armate 1943/1953, stella comunista, e così via... Per farla breve, era più decorato di un albero di Natale. Lo osservai a lungo. Mi chiedevo se non avesse avuto caldo. Ma poi, soprattutto quanto pesava quella giacca? Si portava addosso un bel po' di ferro. Aveva più falci lui di tutti i contadini dell'Ucraina messi insieme. Aveva più martelli di tutte le acciaierie dell'Europa Orientale.

Quando si rese conto d'essere al centro della mia attenzione, iniziò a menzionarle una a una. Sulla sua testa scese come una luce divina. Aveva così tanto da dire che non la smetteva più. Quello spirito gli aveva ricaricato le batterie, il suo orologio biologico era tornato indietro di chissà quanti anni. Purtroppo, parlava soltanto romeno e io avevo la mia difficoltà a seguirlo. Le immagini e le scritte sulle medaglie un po' mi aiutavano, ma

non era sufficiente. Così, io mi soffermavo a pensare e mi chiedevo cosa facessero tutti quei soldati. La guerra fredda era al suo epilogo e, probabilmente, quel graduato aveva passato una carriera intera senza sparare un colpo, come un impiegato delle poste che mette timbri dal mattino alla sera. Ovviamente, non lo feci notare. Anzi continuai ad annuire con la testa. Ero come ipnotizzato da tutte quelle medaglie. Quella di dare cenni d'approvazione quando uno parlava era un tic che avevo e che mandava in bestia Murray. Mi veniva naturale, mi scappava.

Intanto quella capra continuava ad agitarsi. A un certo punto un'altra contadina, seduta lì con noi andò in escandescenze. «*Acum sun la politie!*». A sentir pronunciare la parola polizia, lo scompartimento cadde nel terrore. Improvvisamente, un silenzio surreale avvolse tutti. Persino la capretta smise di scalciare. La luce sulla testa del militare si spense all'improvviso.

Entrammo nella stazione di Timisoara in un silenzio imbarazzante. Scesero tutti, tranne Murray e io che eravamo diretti al confine, verso Budapest.

Dentro alla stazione notai un manifesto con Ceausescu. Era vecchio di due anni e celebrava i sessantacinque anni dalla creazione del Partito. Ceausescu era radioso, proprio come il militare in pensione che mi aveva intrattenuto per ore con le sue medaglie.

Capitolo nove - Il traffico delle lenzuola stese *Budapest (Ungheria)*

Kulcs. Fu il primo vocabolo ungherese che appresi. La vecchina che ci aveva dato ospitalità la ripeteva ogni due o tre parole. Ce l'aveva con le chiavi. Sosteneva che gli studenti che affittavano da lei gli ele perdessero in continuazione. Così lei si trovava sempre senza e doveva correre giù a fare delle copie, ogni volta che arrivava qualcuno nuovo.

Ci aveva scambiato per studenti e a noi aveva fatto comodo farglielo credere. La vecchina parlava solo ungherese. Nonostante fosse estate, si era fermata comunque una ragazza. Si definiva una studentessa. Pareva la sua badante. A noi tornò utile, soprattutto come traduttrice. Ricordo i capelli rossi e le lentiggini. Era ricoperta di lentiggini. Poi, era altissima.

La stanza era bella e spaziosa e aveva un terrazzino che puntava dritto al Danubio. Non c'erano altri ospiti, eppure la vecchina lavava lenzuola tutti i giorni e le stendeva sul balcone accanto, sempre sul Danubio. Poco più in là, c'era il parlamento, un palazzo ottocentesco e imponente. Era il simbolo della città e rappresentava l'indipendenza dei magiari all'interno del regno austro-ungarico.

Ma chi navigava il Danubio, in prevalenza chiatte militari o commerciali, notava prima di tutto le lenzuola stese della vecchina. Murray e io immaginavamo che dicesse «Che vi piaccia o no è così, fatevene pure una ragione». E poi ci facevamo la nostra solita risata. Quando gliene cadeva giù un pezzo, tipo una federa, mandava la studentessa con i capelli rossi giù in strada a raccogliarlo. Quelle lenzuola erano un simbolo del socialismo reale delle casalinghe ungheresi. Per noi faceva a pugni con l'idea della cortina di ferro. Quando uno pensava a Budapest, gli venivano in mente i carri armati sovietici, le

bandiere rosse, i colbacchi, mica la biancheria stesa sul Danubio in una calda giornata d'estate. E poi cos'erano? ... le lenzuola di tutti gli studenti che aveva ospitato? ... le lavava solo una volta all'anno?

Era il 1988, di turisti non ne arrivavano ancora e dal parlamento se ne stavano tutti alla larga. Lì dentro c'era ancora lo spirito di Janos Kadar, il temutissimo segretario generale del partito socialista, anche se era stato deposto a maggio, qualche mese prima, dopo soli, si fa per dire, trentadue anni di potere assoluto. Kadar era ancora vivo, ma probabilmente per gli ungheresi, dopo la fine del suo potere, era già un fantasma da temere.

Ma di questo non si conversava. Nei paesi socialisti non si parlava mai di socialismo. Ad esempio, in Ungheria, si preferiva parlare di chiavi. «*Kulcs!*», ci minacciò quella mattina la vecchina. Sosteneva le avessimo portato via anche le sue. Ci toccò fare intervenire la ragazza con i capelli rossi per non rischiare di rimanere chiusi fuori, o ancora peggio dentro. In ogni caso, la disavventura era nell'aria e capitò a me. Quella mattina, Murray si era alzato presto ed era uscito a fare colazione. Probabilmente, voleva anche telefonare ad Annuk e voleva farlo senza di me. Poi, era uscita anche la vecchina. La porta era chiusa a doppia mandata e lì vicino alla porta non c'era traccia di *kulcs*. Proprio così, nemmeno lontanamente l'ombra. Erano sparite tutte le *kulcs*. Mi rassegnai ad aspettare il ritorno di Murray in un silenzio irreale. I mobili modesti di quell'appartamento raccontavano di una vita diventata stantia, forse dopo la vedovanza. Per la casa c'era un forte odore di *gulasch* e di midollo. In barba all'estate, probabilmente la vecchina cucinava sempre pesante.

Mi ero steso sul letto a leggere quando improvvisamente entrò la ragazza dai capelli rossi. Era completamente nuda. Me la trovai lì, vestita solo delle sue lentiggini. «Costo cento fiorini», disse.

Con un certo imbarazzo mi resi conto della cosa. Non era né badante, né studentessa. Ovviamente, mi spiegai anche tutto quel traffico di lenzuola stese.

Capitolo dieci - Il sangue frizzante

Budapest (Ungheria)

Il giorno in cui conoscemmo Gabor, Murray era deluso. Non era riuscito a parlare con Annuk al telefono. «Eppure, ho chiamato presto. Non poteva già essere in spiaggia». Mi toccò spiegargli che tra il mondo Occidentale e quello dell'Est le comunicazioni telefoniche non erano roba semplice. Ma lui si ostinava. Non capiva proprio. «Negli Stati Uniti posso parlare da costa a costa in qualunque momento. È immediato». E allora, io di nuovo a sgolarmi su quanto era complicata l'Europa, soprattutto dalla parte dove stavamo noi in quel momento. Ma perché non se ne era rimasto a Paros a vedere crescere le sue corna? Io ero ancora scosso per la ragazza dai capelli rossi e da quella montagna di lentiggini che mi aveva proposto. Non c'ero stato. Dovevo aspettarmi ritorsioni quella sera, una volta tornato a casa?

Gabor aveva un banchetto di libri in centro, a Pest. Mentre aspettava che qualcuno li comprasse, se li leggeva tutti. Gli interessava qualsiasi argomento. Aveva un viso pieno. Anche lui era ricoperto di efelidi, come la ragazza dai capelli rossi. Sognava di poter avere un giorno una Trabant per scappare in Italia. Anni prima, sarebbe stato impossibile immaginarlo. Portarsi dietro anche un'auto, poi, era una cosa assurda. Ma dopo la deposizione di Kadar, nulla pareva impossibile agli ungheresi. Stava per cambiare la storia. E noi ci trovavamo lì, in quel momento surreale, perché in fondo non si era mosso ancora nulla, tranne le lenzuola al vento della vecchina che ci ospitava. Gabor ce l'aveva parecchio con i transilvani. Oltre a insistere di quanto fossero ungheresi, aveva tutta una sua versione sulla storia di Dracula. Lui parlava di Dracula, quello vero, mica quello dello scrittore inglese. Secondo lui beveva il sangue delle sue vittime perché era stufo della inconsistenza annoiata del vino che facevano i maramures o i sassoni, le popolazioni del posto.

Il suo inglese era davvero difficile da capire. Lo era ancora di più quando si mise a spiegare dei vari popoli che abitavano la Transilvania, i loro tradimenti a principi, casati e imperatori, tra gli ultimi gli Asburgo. C'era un po' di tutto: serbi, croati, tedeschi e soprattutto ungheresi. Stando a lui, Dracula, da buon magiaro, quale era stato, nelle vene delle sue vittime cercava di recuperare il sapore del *fröccs*, il vino con soda che si beveva nelle *kocsma*, nelle taverne di Budapest. All'ora di pranzo, ci accompagnò ad assaggiarlo. Era bianco. Fu questo a spiazzarmi. Vino e sangue venivano accostati da sempre. Ma uno, come minimo, si aspettava un bel rosso corposo. Gli ungheresi, ad esempio, producevano il cabernet da accostare al *gulash*.

Era risaputo a ogni messa, anche i parroci ripetevano che si beveva dal calice del sangue di Cristo.

«Già, ma hai mai visto il colore del vino che usa il prete?», osservò Gabor. Era bianco, e io lo avrei dovuto sapere bene. Gabor era ebreo. Ce lo disse a tavola, mentre bevevamo il *fröccs* e parlavamo di Dracula. Per curiosità, aveva partecipato a diverse messe cattoliche. Con Kadar, per molto tempo, erano clandestine e venivano celebrate la mattina molto presto. «Quando il prete non ha abbastanza ostie per la comunione, fa bere un sorso di vino ai fedeli. È per questo che so che è bianco». C'era ancora la questione di quanto potesse essere frizzante il sangue che scorreva nelle vene. Il *fröccs* lo era. Eccome se lo era. Lo stesso suono della parola *fröccs* lo ricordava. Lasciai cadere il discorso. In quei giorni, mi ero fatto l'idea che i balcanici nelle vene non avessero sangue, quanto piuttosto la lava in continua ebollizione.

Capitolo undici – Jana e la rivoluzione di velluto

Praga (Cecoslovacchia)

«I russi? Dovessero arrivare li sentiresti, stai tranquillo. Loro si spostano sul carro armato. Lo preferiscono a qualsiasi altro mezzo. Non è solo una questione di sicurezza, vogliono stare larghi, vogliono essere comodi».

Jana era forte. Jana parlava trasportata dall'aria di cambiamento che, ormai già da un po' di tempo, aveva invaso la Cecoslovacchia. Tra le città che avevamo toccato, Praga era la più libera. Fu la nostra ultima tappa di quel folle tour.

Noi, schegge impazzite, viaggiavamo, su per giù per i Balcani, da un mese e mezzo. Erano state le corna di Murray a portarci un po' ovunque. Avevo voglia di ringraziare persino Annuk. Le ero grato per avermi fatto finire pure lì, a Praga.

«Non è solo una questione di fermenti. Il problema dei praguesi è che tutti quanti hanno il sangue malato. Dentro, abbiamo troppa ironia, come voi occidentali avete troppo colesterolo. È un problema sapete?».

Non lo sapevamo. Ma fu un attimo capirlo. Era una questione seria. Lo era eccome, soprattutto in quei giorni, perché la polizia era particolarmente incazzata e un po' tutti ci consigliavano di stare alla larga, di muoverci con cautela. Dopo una delle tante manifestazioni in piazza Venceslao, qualcuno aveva appeso un fantoccio impiccato a un paolo della Bartolomiska. Non era una strada come tutte le altre. Lì c'era la sede della polizia politica. Era un posto che se uno ci fosse capitato, anche solo per sbaglio, avrebbe fatto meglio poi a girare subito i tacchi. Era una via del centro, ma i praguesi non la frequentavano. Il fantoccio, glielo avevano messo lì come estrema ironia. Era un monito, se vai da

quelle parti, finisci sulla forca. Ma in quel modo, i praghesi volevano anche dire alla polizia, una volta per tutte, non comandate più voi.

Jana aveva diciassette anni, come me, e ci disse di aver partecipato a diverse manifestazioni di piazza. Murray era il più vecchio. Aveva quattro anni più di noi, ma di fronte a lei rispettava il luogo comune che avevano gli europei sugli americani: era un bambinone. Altro che i suoi piagnistei per Annuk. Jana era alle prese con le proteste e le barricate.

L'avevamo conosciuta in una *hospode*, una birreria. All'epoca, erano dei veri e propri ritrovi culturali. Era difficile da comprendere, in birreria uno poteva esprimere tutto quello che era vietato fuori. Forse, anche grazie a tutte quelle birre che scorrevano a fiumi, uno ne usciva di nuovo vergine, o almeno con ricordi sfuocati, confondendo il sogno con la realtà. Era per questo che la polizia non rompeva più di tanto dentro le *hospode*. A Paros, ci eravamo imbattuti in ragazzini inglesi con le mani calde. A Praga, la troppa birra non faceva lo stesso effetto. Aiutava soltanto la creatività, faceva vedere un mondo migliore o come superare l'ostacolo. Secondo Murray era più una questione di distribuzione della violenza. Tutta quella situazione dimostrava che a Parga la deteneva ancora lo stato.

Sotto l'orologio, il cuore della città, non ci andava nessuno. Era lì che si appostavano le spie con le loro macchine fotografiche. E se capitavi di finire in uno scatto, erano guai.

Jana raccontò di essere stata fermata qualche giorno prima.

«“Sei brava a scuola?” Mi hanno chiesto solo questo».

«E tu cosa gli hai risposto?».

«Ho detto di sì».

«E poi?».

«Mi hanno detto di tornarmene a casa e così ho fatto. Che altro avrei dovuto fare?».

Ogni tanto, Murray ci lasciava, trasportato via dai suoi pensieri, ma io di quel che diceva Jana, non mi perdevo una parola. L'ascoltavo parlare e intanto mi innamoravo. Soprattutto, non riuscivo a trovare una risposta. Era una bella ragazza o la sua passione, la sua grazia, la facevano sembrare più interessante? Murray stava dimenticando Annuk, ma non guardava altre ragazze. La questione era molto più terra terra. Ci eravamo dilungati un po' troppo in giro per i Balcani e adesso lui sentiva il tempo stringere. In Portogallo c'erano i suoi amici velisti che lo aspettavano per ritornare a Washington. Murray aveva fretta. Con Jana ci provai. Eccome se lo feci. Ma andò male. Volarono baci, quelli sì. Ma poi mi scaricò subito nel nome della libertà. «Arrivi in un momento sbagliato. Devo pensare al futuro del mio Paese». Mi liquidò così.

L'indomani fu il silenzio, che ci accompagnò fino a Vienna. In quella giornata, meditai a lungo e compresi il silenzio. In media, la gente lo fuggiva perché un silenzio parlava troppo e costringeva chiunque a fare i conti con i propri sbagli, le leggerezze, la propria vita. A me piaceva, perché avevo smesso di avere paura di me stesso?

Alla fine, Murray saltò su di un aereo con destinazione Lisbona. Io me ne tornai a Torino in treno, ancora inconsapevole di aver concluso la vacanza più bella della mia vita.

Riccardo Marchina, classe 1972, è giornalista e scrittore in prevalenza nell'ambito del sociale. Vive a Pino Torinese.

Per Neos edizioni ha pubblicato i romanzi: *La piazza della zingara*, 2010; *L'agenzia dei segreti precari*, 2011; *I balconi del levante*, 2016; *Lo squalo delle rotaie*, 2018 e la raccolta di racconti *Ballata per le spose*, 2012.

Sempre per lo stesso editore, è curatore della serie antologica *Spirito d'estate*, arrivata alla terza edizione e, con i suoi racconti, ha partecipato alle antologie: *Natale a Torino* (2012, 2013, 2014, 2016, 2017 e 2019); *Brindare alla vita*, 2015; *Pagine in viaggio*, 2017 e 2018.

Ha vinto una decina di premi letterari, tra i quali “Multietnicità e intercultura” della città di Roma con *Ballata per le spose*, nel 2014, e diverse edizioni di “Amico Rom” della Presidenza della Repubblica, dal 2007 al 2011.

Indice

Introduzione

L'ipochondriaco pag. 4

Sul ciglio del silenzio pag. 6

La dea Kalì pag. 7

Un ponte pag. 9

Donne stanche pag. 12

La storia dell'inglese ubriaco

e della fidanzata vestita da majorette pag. 14

La ragazza delle bambole pag. 17

Lo speck di Solimano pag. 20

La luce divina pag. 23

Il traffico delle lenzuola appese pag. 25

Il sangue frizzante pag. 28

Jana e la rivoluzione di velluto pag. 30

Note biografiche dell'Autore pag. 33